

GLI OGGETTI D'ARTE

NELLE REGIONI COLPITE DAL TERREMOTO.



HI sale ora all'altura dove di contro al Velino, fra la cinta immane delle mura ciclopiche e la lieta corona dei mandorli, s'annidavano le case d'Albe, la piccola discendente d'Alba Fucense, e s'arresta dinanzi allo scempio spaventoso che la violenza del terremoto ha qui fatto d'ogni cosa umana e d'ogni ricordo storico, ha forse più che in qualsiasi altro luogo delle regioni colpite dal flagello, l'immagine dolorosa della vanità di ogni nostro sforzo.

Cadute le case, le chiese antichissime, di cui San Pietro andava gloriosa d'opere, che i lontani artefici avevano segnato ricordando superbamente ai posteri d'essere cittadini romani, caduto il ruvido castello e qua e là scomposta la millenaria cinta delle mura, soli ricordi dell'antica storia della terra, sono rimasti fra le rovine di San Nicola, accanto al parroco ancora vestito dei sacri paramenti, pochi oggetti sacri del piccolo tesoro. Non rintracciato ancora il trittico di legno scolpito colla Madonna ed il Bambino, coperto di lamine dorate e decorato di pitture colle storie di Gesù, opera di un artista abruzzese che sulla metà del secolo decimoterzo imitava i più bei modelli d'arte bizantina, abbiamo recuperato la Stauroteca, opera certa di artefice bizantino del secolo undecimo. Il magnifico cimelio costruito per conservare un pezzo del legno della santa Croce è in argento dorato ed ornato di pietre e di gemme. Sullo sportello esterno che copre la custodia in forma di croce bizantina, contenente la reliquia, è il Crocifisso fiancheggiato dalla Vergine e da S. Giovanni Evangelista, da angioli piangenti e dal sole e dalla luna. In basso un teschio ci ricorda l'antichissima leggenda del legno della croce, nato dal virgulto dell'albero del bene e del male, piantato sulla tomba di Adamo. Nelle scritte greche si leggono le parole del Redentore: Madre di Dio ecco il figliuol tuo, Giovanni teologo ecco la madre tua. In basso è l'invocazione dei donatori della stauroteca, certi Giovanni e Maria, che si raccomandano al Redentore.

La stauroteca ed il trittico ci ricordano colle loro chiare caratteristiche bizantine una delle fonti principali da cui nei suoi primordi l'arte abruzzese trasse modelli ed esempi e lungamente si nutrì, sinchè da Roma, dalla Toscana e dalla Lombardia le giunsero nuovi insegnamenti per cui si rinnovò ed ingentilì innestando le grazie del Rinascimento sul suo ruvido tronco campagnolo. Già nel tesoro di Albe noi troviamo, accanto a questi magnifici modelli d'arte bizantina e bizantineggiante, oggetti artistici che traggono le forme da fonti ben diverse, tanto che mentre la maggiore delle croci processionali richiama l'arte ghi-

bertiana di Andrea da Guardiagrele, il piccolo trittico d'avorio ci ricorda le forme classicheggianti dei Pisani, illanguidite secondo modelli francesi, e con modelli francesi si collega la strana decorazione gotica a lamette di piombo delle due cassette di legno. Gli oggetti del tesoro, parzialmente salvato, della piccola chiesa parrocchiale d'Albe sono come i tipi delle varie influenze che l'arte abruzzese subì durante i secoli. Il Trittico e la Stauroteca ci portano col pensiero al gran centro d'importazione d'arte bizantina che fu l'abbazia di Montecassino e all'abate Desiderio, che sulla fine dell'undecimo secolo, di quest'arte fu amatore e divulgatore appassionato.



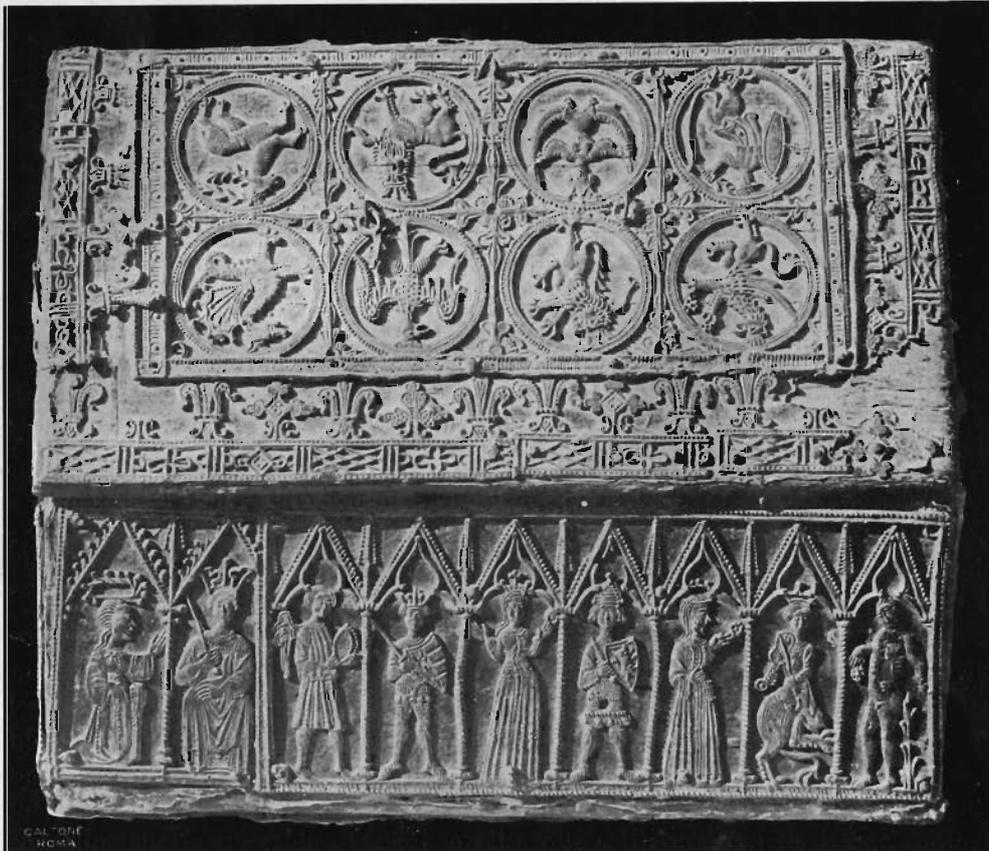
Albe, Chiesa di S. Nicola — Trittico bizantino. Secolo XIII.

Nella regione abruzzese colpita dal terremoto, nella Marsica cioè, nel Cicolano e nella valle di Roveto, pochi sono gli altri oggetti d'arte mobile che risalgano al primo periodo bizantino, chè le più interessanti croci di fattura arcaica, rozze anche per essere lavorate non in argento ma in rame ed ottone, si trovano sparse specialmente per le città ed i villaggi del Teramano. Gli oggetti d'oreficeria che si conservano nelle chiese della Marsica e del Cicolano appartengono, come ad esempio le magnifiche croci ed i calici di Pescina, di Celano e di Ortucchio, a quel più tardo e magnifico periodo dell'arte abruzzese che, iniziatosi sulla fine del secolo decimoterzo, visse gloriosamente sino a tutto il Cinquecento.

Un nome solo fra i molti di orefici ed argentieri abruzzesi, quello di Nicola da Guardiagrele, è conosciuto a tutti quelli che in Italia si interessano a cose d'arte, ma chi esamini amorosamente gli innumerevoli reliquiari e le croci processionali ed i calici sparsi per ogni dove per le terre d'Abruzzo sino nei più piccoli borghi fra le montagne, apparisce chiaro che pure ricevendo insegnamenti da scuole d'arte di regioni più ricche, pur avendo l'occhio e la mente sempre aperti ad ogni novità dello stile e della tecnica, gli artefici abruzzesi seppero imprimere alle opere loro caratteri propri per cui a chi sappia vedere ed



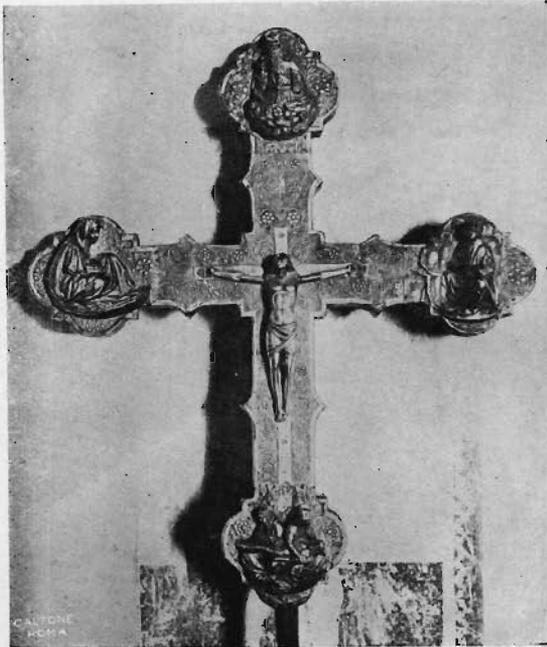
Albe, Chiesa di S. Nicola — Stauroteca bizantina. Secolo XI.



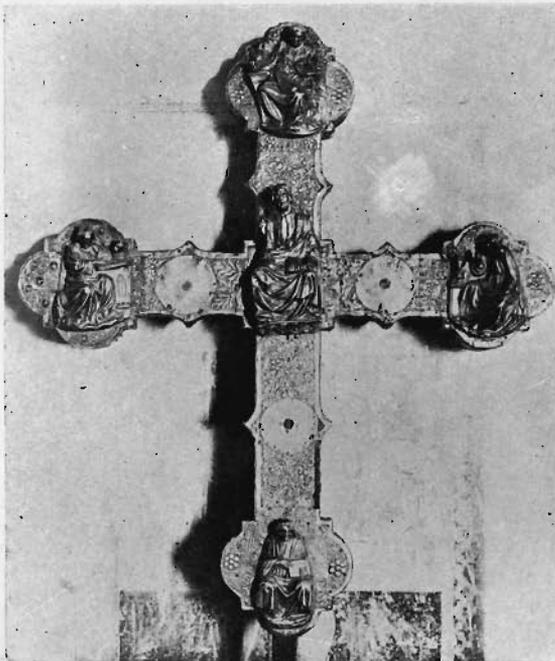
Albe, Chiesa di S. Nicola — Cassetta coperta di rilievi in piombo. Secolo XV.

ancor più sentire ogni oggetto che sia uscito dalle loro mani apparisce animato dal loro spirito vivace e fresco.

Non v'è abruzzese innamorato dell'arte della sua terra il quale possa negare che le forti ed eleganti storie del paliotto di Teramo, del magnifico capolavoro di Nicola da Guardiagrele, siano ispirate e talvolta anche direttamente derivate dalle composizioni di Lorenzo Ghiberti, ma ognuno sente anche che lo spirito che anima le figure, che le compone con fare inusitato all'arte toscana, è quello di un artista che non guardava solo ai modelli d'arte ma anche agli uomini robusti, alle donne fiorenti che gli vivevano dappresso, di un'artista che godeva dei suoi bei monti, dei suoi selvaggi torrenti, rovinanti a valle dalle pendici scoscese della Maiella, del Gran Sasso e del Velino. Il tenace e pio amore per le antiche tradizioni ed il cuore aperto ad ogni visione di bellezza anche se



Albe, Chiesa di S. Nicola — Croce processionale.
Secolo XV.



Albe, Chiesa di S. Nicola — Croce processionale.
Secolo XV.

giunga da lontana terra, animano ugualmente gli oscuri maestri delle tre grandi scuole d'oreficeria abruzzese. Formatosi collo studio degli antichissimi modelli bizantini, educata la mano e la mente secondo i rigidi canoni di quell'arte, appreso ogni più arduo segreto della tecnica del lavorare in ismalto ed in filigrana, dello sbalzare e bulinare i metalli, gli orefici di Sulmona, di Teramo e di Aquila sentirono tutta la bellezza che le loro minute opere potevano ritrarre dalle eleganze gotiche e queste accoppiarono prima alle classiche armonie che i marmorari e i romani e gli scultori pisani avevano tratto dallo studio dell'antico, e poi alle eleganze raffinate del Rinascimento toscano e lombardo.

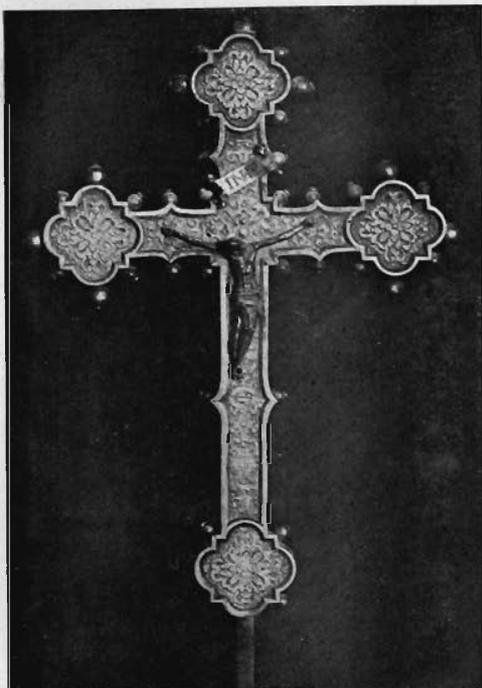
La scuola sulmonese che comincia nel decimoterzo secolo raggiunse il massimo del suo splendore

fra la fine del Trecento ed il principio del Quattrocento, ed il marchio *SUL* con cui i maestri delle sue corporazioni segnarono le loro opere, s'incontra sempre in

tutte le regioni d'Abruzzo e nelle terre vicine, a dimostrare quanto feconda era la produzione della loro scuola, da cui forse trasse i primi elementi dell'arte

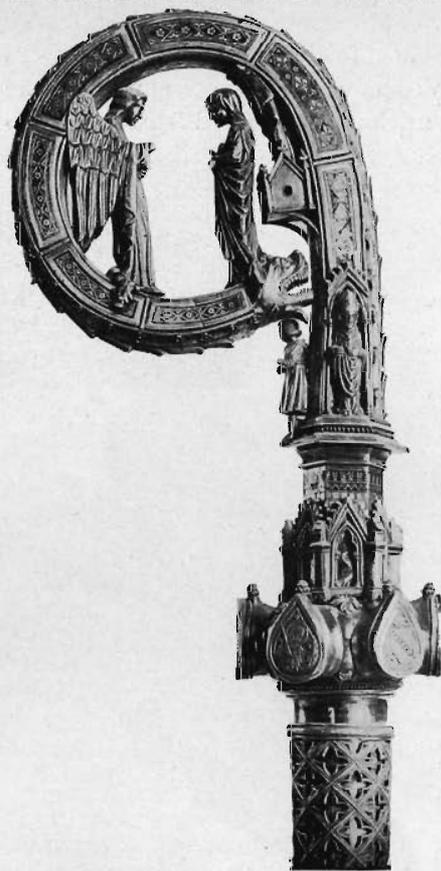
anche Nicola da Guardiagrele, che a sua volta dette i maggiori insegnamenti alle scuole di Teramo e di Aquila.

Le croci sulmonesi della fine del Trecento mostrano già caratteristiche derivate dall'arte toscana e sono esempi di ciò quelle croci dei paesi di Ajelli e di Ortucchio, sfuggite alla rovina delle chiese dove erano custodite. Elementi essenziali dell'oreficeria sulmonese, che è quella che più c'interessa, perchè dominante nelle regioni colpite dal terremoto, sono le figure lavorate a sbalzo, le filigrane e gli smalti translucidi. Il calice e la patena, lavori di Ciccarello di Francesco, donati al Duomo di S. Pantilio in Sulmona da Cosmato Meliorati,



Albe, Chiesa di S. Nicola.
Croce processionale. Secolo XVI.

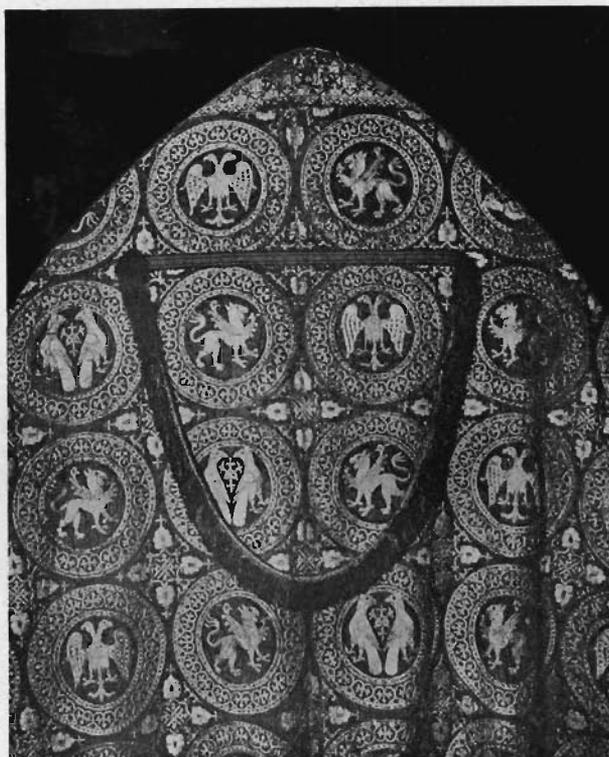
quando nel 1404 diventò papa col nome di Innocenzo VII, ci mostrano a quale perfezione sapessero giungere gli orafi sulmonesi nella seconda metà del secolo XIV, continuando l'opera dei maestri duecenteschi, di Gualtieri di Pietro, di Agano di Guarmondo, di maestro Roberto e di maestro Goffredo. A Sulmona fiorirono Ciccarello di Francesco, uscito dalla stessa scuola che nel Trecento ci ha dato Masello Cinelli, maestro Barbato e quel Nicola Pizzolo, che lavorò la deliziosa *Pasquarella* ed i reliquiari di Castelvecchio Subequo. Le graziose figurine della Vergine e dell'Angelo Annunziante atteggiate con squisitezza tutta gotica nel riccio del pastorale, che Innocenzo VII regalò al Duomo della sua città natale insieme al calice ed al reliquiario col prezioso leone romanico di cristallo di rocca, basterebbero da sole, anche quando ogni altra cosa fosse distrutta, a mostrarci a quale eccellenza sapessero giungere questi maestri che con uguale sapienza lavoravano l'argento a sbalzo ed a tutto tondo e fiorivano di sottili



Sulmona, Duomo.
Pastorale di Innocenzo VII.

filigrane e di smalti rossi, verdi e turchini, risplendenti come gemme, le agili forme delle croci, dei calici e dei reliquiari.

Se attraverso l'aspra valle di Roveto dagli Abruzzi scendiamo alle regioni già più meridionali che stanno fra Monte Cassino e Palestrina, dove sorgono Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli, e le celebri abbazie di Trisulti e Casamari, ci accorgiamo che queste terre sono ragionevolmente riunite cogli Abruzzi in una sola circoscrizione per la tutela degli oggetti d'arte, perchè ciò che in esse si è prodotto di artistico in servizio del culto ha affinità grandissime e



Anagni, Tesoro del Duomo — Casula di Bonifacio VIII.

spesso deriva da fonti comuni colle cose d'Abruzzo. Se nei ricami e nei tessuti che compongono l'eredità meravigliosa che Bonifacio VIII lasciò ad Anagni, dobbiamo riconoscere opere di artisti d'altre regioni anche fuori d'Italia, nei lavori d'orafo e d'argentiere le somiglianze colle cose d'Abruzzo sono tali da doverci far pensare a relazioni d'arte comuni.

Nel tesoro della cattedrale e nelle chiese minori di Veroli, gli oggetti d'arte fortunatamente salvati dai danni del terremoto, ci forniscono gli esempi più cospicui di questa somiglianza, poichè oltre alla bellissima croce processionale d'arte sulmonese, già nella chiesa di Santa Maria dei Franconi, anche i busti argentei duecenteschi di Santa Maria Salome e di S. Giovanni nella chiesa omonima, nonchè il braccio colle reliquie di S. Matteo, ci ricordano per la fattura varie opere simili abruzzesi e soprattutto il reliquiario della testa di S. Amico nella chiesa di S. Pietro nel paese abruzzese di S. Pietro Avellano. Lo stile e la fattura, tutto si rassomiglia, nè minore è questa rassomiglianza stilistica nel polittico verolano di tre laminette d'argento colla figurazione della Incoronazione di Maria Vergine.

Se da questi minuti oggetti del culto passiamo alle sculture in legno primitive di cui è così ricco l'Abruzzo, di nuovo notiamo la somiglianza di stile con ciò che si trova nelle vicine regioni del circondario di Frosinone. Anche in queste opere più grandi si osserva prima una forte soggezione ai modelli d'arte bizantina e poi un lento liberarsi da queste forme coll'imitare prima opere di sapere gotico e nel seguire poi, sia pure con ispirazione propria, modelli di grandi artefici del Rinascimento.



*Veroli, Tesoro della Cattedrale.
Croce Santa (rovescio).*

abruzzesi, i quali durante il medioevo erano stati prima seguaci dei bizantini e poi dei marmorari romani, che avevano lasciato i monumenti della loro arte ad Alba Fucense ed a San Clemente in Casauria, si ingentilirono seguendo i modelli lombardi e toscani, tanto che mentre Nicola da Guardiagrele e gli scultori dei rilievi di Castel di Sangro si connettono con Lorenzo Ghiberti, Silvestro dell'Aquila, il maggiore scultore abruzzese, mostra nelle sue opere di avere molto appreso dai Toscani e dagli artisti del settentrione d'Italia, che avevano messo le loro tende a Roma.

Nella Marsica e nel Cicolano non sono, dopo il medioevo, sculture in legno che possano nemmeno da lontano competere per bellezza con quelle che adornano i santuari dell'Aquilano, del Teramano e del Chietino e solo Scurcola

Come già vide Gino Fogolari la porta magnifica di San Pietro d'Albe, opera di un ignoto scultore del dodicesimo secolo, guasta forse irrimediabilmente dal terremoto, e quella ad un dipresso coeva di Santa Maria in Cellis a Carsoli derivano la forma degli spartiti e tutto l'organismo ornamentale dalla celebre porta d'olivo di Santa Sabina in Roma, che è di circa sei secoli più antica. Ad Alatri la statua lignea del dodicesimo secolo della Madonna di Costantinopoli, nella chiesa di Santa Maria Maggiore è di carattere puramente bizantino, mentre negli sportelli, dove sono le storie di Maria, con curiose scene del viaggio dei re Magi, ci si presenta un artefice sanamente e ruvidamente romano, che rinnova il tradizionale schema bizantino col guardare amorosamente alla vita. I Crocifissi sparsi qua e là per le chiese di campagna, da quello della badia di San Sebastiano, presso Alatri, sino al meraviglioso di Santa Maria Maggiore in Tivoli, ed a quelli numerosi di Sulmona che basterebbero da soli a mostrarci l'evoluzione di questo tipo attraverso i secoli, stanno a dimostrare l'unità dell'arte popolare lungo la linea dei monti Marsicani, Carseolani, Simbruini e Lepini. — Come nella scoltura marmorea così anche nella scoltura in legno si veggono le forme svolgersi e modificarsi a seconda delle influenze esterne. Nel secolo decimoquinto gli scultori

Marsicana conserva nella sua chiesa abaziale, solo in parte danneggiata, la statua della Vergine in legno che re Carlo d'Angiò collocò nella monumentale chiesa di Santa Maria della Vittoria, da lui innalzata nei campi Palentini a ricordo della vittoria su Corradino di Svevia. Questa chiesa cadde col terremoto del 1348 e ne rimangono solo miseri avanzi e la statua lignea, veneratis-



Alatri, Chiesa di S. Maria Maggiore — Scultura in legno. Secolo XII.

sima in tutta la regione. È opera assai probabilmente francese e sta a documentare quell'infiltrazione d'arte che scese cogli Angioini nel reame di Napoli e di cui spesso si scorgono le tracce nelle opere di oreficeria, ma specialmente nelle sculture d'avorio che qua e là si ritrovano e di cui è esempio bellissimo il cofano trecentesco di Celano, raccolto ivi tra le rovine della chiesa di San Giovanni Battista.

Delle pitture mobili della regione poco è da dire, chè non sono importanti nè ci rivelano artisti di gran valore od importanti scuole. Salvate sono le vecchie tavole d'arte locale della chiesa di Santa Maria di Valverde a Celano, salvati sono la tavola colla Vergine, firmata da Giovanni da Sulmona a Cocullo, il bel tabernacolo di Santa Maria della Vittoria a Scurcola, dipinto da Saturnino de' Gatti e la tavola d'antico pittore medievale della chiesa di Santa Maria in Vico ad Avezzano.

Se ora noi ci rivolgiamo al vastissimo territorio della Soprintendenza agli oggetti d'arte, che da Roma si estende da un lato sino a Ceprano ed a Bal-



Scurcola Marsicana, Chiesa della Vittoria.
Statua in legno della Vergine. Secolo XIV.

sorano e dall'altro sino a Castellamare Adriatico, a Teramo, ad Aquila ed a Cittaducale, dopo tanta e così orribile rovina, possiamo confortarci, per ciò che riguarda le cose d'arte mobili, che gran parte ne è salva e molto sarà ancora salvato. Il tesoro d'antichissime stoffe e di ricami inglesi e tedeschi dei secoli decimosecondo e decimoterzo e di minuti arredi sacri di Anagni è al sicuro nella sagrestia presso l'antica cattedrale che poco ha sofferto. Salve sono le cose d'arte di Alatri e di Ferentino. A Veroli, che dal terremoto ha avuto danni gravissimi, sono sicuramente custoditi gli oggetti d'arte, tolti dal Duomo crollante e da altri santuari minori e raccolti nella chiesa intatta di Sant'Erasmo. A Sulmona e ad Aquila, dove pure tanti edifici sono sconnessi dal disastroso crollo dello scorso gennaio, le opere d'arte sono in luogo sicuro.

Sono stati salvati le croci gli arredi processionali e gli altri arredi varii di maggiore importanza di Celano, di Cocullo, di Pescina, di Cerchio, di Collarmele, di Scurcola Marsicana, di Trasacco e di Ortucchio, di Avezzano, di Magliano, di Antrodoco, di Ajelli, di Campo di Giove, di Carsoli e di Tocco Casauria. Del pari ci siamo assicurati sulla sorte delle opere d'arte di Borgocollepegato e Corvaro nella valle Cicolana.

Molto ci resta ancora da fare ed in troppi luoghi, come ad Albe, Paterno, Cese, Collarmele, Luco, Pescasseroli, le rovine sono così alte che le ricerche saranno lunghe e difficili, ma ci sostiene la speranza di potere conservare al bello e caro Abruzzo, ai suoi nobili studiosi ed all'Italia molti altri di questi cimeli che l'arte, la devozione antica e le memorie hanno reso sacri.

FEDERICO HERMANIN

Soprintendente agli oggetti d'arte del Lazio e degli Abruzzi.